

Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

111



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

2009

La spiegazione storica: dibattiti recenti*

Non vedo perché non proseguire, per iniziare la relazione assegnata a me, con altre “considerazioni inattuali” e con la più celebre, probabilmente, fra quelle. È opinione autorevole e diffusa che proprio con la seconda delle sue *Unzeitgemässige Betrachtungen* Nietzsche abbia dispiegato in maniera totalizzante il suo antistoricismo. Eppure, proprio attraverso quel passaggio egli recuperò successivamente la storia come *Historie*, ovvero la sola forma di filosofia che egli ammettesse, la filosofia storica contrapposta a quella metafisica; e ne delineò quindi la metodologia: la storia avrebbe potuto descrivere soltanto; non definire e, soprattutto, non spiegare. Veniva così negata l’oggettività della conoscenza storica ottenuta con la spiegazione storica, che egli intendeva senz’altro come spiegazione teleologica (finalistica). Proprio per questo aspetto diversi filosofi postmodernisti hanno visto in Nietzsche un precursore della teoria della riduzione della storia a pura narrazione. Ma ciò non corrisponde al vero: Nietzsche recuperò il concetto di oggettività proprio attraverso un preciso principio metodologico della storia, come quello della distinzione fra genesi e funzione¹.

D’altra parte, è a Nietzsche (e anche a Heidegger) che si richiama esplicitamente il teorico del pensiero debole, e dunque del pensiero postmodernista, dovendo enunciare il concetto di verità. Leggiamo Gianni Vattimo in un suo intervento a un recente e interessante convegno sul tema della verità “storica” nel processo e della ricostruzione della “verità processuale”: «La nozione di verità a cui mi riferirò [...] è per la (mia)

* Il testo pubblicato è sostanzialmente lo stesso che ho letto al Seminario: l’ho corredato soltanto di note bibliografiche laddove era necessario, e non sempre con commento. Benché in questa forma e sostanza di relazione seminariale – anzi, in verità, proprio perché in questa forma che in sé comprende il proposito di continuare (o iniziare davvero) a meditare sulle cose – è dedicato a Vladimiro Giacché.

¹ V. Giacché, *Storia e oggettività in Nietzsche*, «Hortus Musicus», 19 (2004), pp. 100-107.

filosofia connotata da un insieme di caratteristiche che si sono affermate [...] negli ultimi cento anni e più specificatamente a partire da Nietzsche e Heidegger. Con ciò, naturalmente, delimito già un certo panorama storico che pone l'accento sulla cosiddetta filosofia "continentale" in opposizione a, o a differenza da, quella cosiddetta 'analitica'. E prosegue: «la nozione di verità a cui mi riferirò è abbastanza condivisa nel pensiero contemporaneo da non dover suscitare, credo almeno, un rifiuto preliminare dell'insieme del discorso»².

Spiegazione storica, pensiero postmodernista, tradizione filosofica continentale, filosofia cosiddetta analitica, nozione di verità, nozione di verità condivisa dal pensiero contemporaneo: tutti gli elementi necessari a comporre la mia relazione e, in definitiva, a giustificarne il tema – la spiegazione storica – nella cornice di una riflessione su postmodernismo e storiografia, sono dunque presenti. Si può pertanto iniziare, riepilogando cose note per utilità di tutti.

Postmodernismo: ciò che è veramente utile ricordare qui, è che tutti coloro che vi fanno riferimento respingono la nozione classica di verità, benché come nozione per alcuni (abbiamo appena letto Vattimo) continui ad esistere. Scompare definitivamente il realismo ontologico: ovvero l'idea che il mondo consista in una certa totalità di oggetti indipendenti dalla nostra mente, che esista perciò una sola descrizione vera e completa di "come esso sia", e che la verità comporti una relazione di corrispondenze di un qualche genere fra le parole (o altri segni del pensiero) e gli oggetti esterni, quel mondo, la loro totalità. Il mondo "moderno" è finito con la fine di una visione unitaria della società sempre più complessa, e col venir meno dell'idea di una razionalità centrale della storia (Vattimo). Nel mondo postmoderno è perciò impossibile la "grande narrazione", che nel passato aveva avuto soprattutto il compito di legittimare il sapere nelle due forme principali di narrazione, quella storica e quella filosofica, dal momento che la società e la cultura consistono in una pluralità di gradi linguistici irriducibili fra loro e senza regole razionali (Lyotard), e dal momento che "fuori dal testo", come realtà conoscibile, come oggetto di ricerca, non esiste alcunché: non un autore, non un contesto storico, non un'interpretazione privilegiata (Derrida). Nella oggettiva impossibilità di dare una definizione precisa della filosofia postmodernista, cui sfuggono i

² G. Vattimo, *Verità e interpretazione*, in *Processo e verità*, cur. A. Mariani Marini, Pisa 2005 (Formazione giuridica, 3), pp. 11-15: 11.

suoi stessi teorici, si può però dire che è unitario il richiamo a esperienze che fino agli anni Sessanta dello scorso secolo, nel quadro sostanzialmente ancora di una epistemologia classica, erano considerate tutto sommato marginali: Nietzsche, Heidegger, lo stesso Foucault, ma anche il più lontano Giambattista Vico.

Il motivo della narrazione, del racconto, del testo – per entrare nell'ambito che ci riguarda – non è tuttavia proprio, in senso assoluto, solo del pensiero postmodernista. Il tema e il problema della narrazione sono in posizione centrale in tutti i modelli, diciamo così, di filosofia della storia che possono essere individuati, e nelle rispettive concezioni epistemologiche: nel modello retorico-narrativo di Hayden White, che a torto viene ascritto ai postmodernisti perché le sue stesse teorizzazioni lo rivelano “realista” e “idealista” insieme, e perché nel sistema dei tropi egli individua una griglia che è pur capace di tradurre il passato in un racconto³; nel modello che è stato definito empirico-teorico (nel senso che per esso non si rinuncia a teorie del processo storico) seguito da molti pensatori ascrivibili alla cosiddetta filosofia analitica che vedremo fra poco, e che veniva proponendosi negli stessi anni Settanta, contemporaneamente al modello di White; nel modello che fa riferimento all'ermeneutica di Hans Georg Gadamer, alla concezione del *Verstehen* (‘comprendere’) e della *Verschmelzung* (‘fusione’) degli orizzonti fra storico e uomini del passato, realizzata nella *Wirkungsgeschichte*, nel dialogo ermeneutico fra testi/fonti e storico/interprete sul fondamentale terreno del linguaggio⁴; nello stesso modello marxista e nella sua epistemologia, che contempla un ruolo attivo del soggetto del conoscere nel processo di conoscenza⁵. Il tema del racconto è infine presente nel modello detto costruttivista (nel senso che costruisce l'immagine del passato),

³ H. White, *Metahistory*, Baltimora 1973 (trad. it. *Retorica e storia*, Napoli 1978); v. anche la recente raccolta di saggi pubblicata in Italia: White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma 2006.

⁴ H. G. Gadamer, *Verità e metodo* [1960], Milano 1995.

⁵ Contrapponendosi sia a tutte le declinazioni dell'idealismo soggettivo, per le quali al soggetto del conoscere è dato un ruolo di assoluto ‘creatore’ dell'oggetto, sia alle pure teorie meccanicistiche del riflesso, per le quali il soggetto si limita a ricevere gli stimoli del mondo: così, almeno, tale epistemologia è in J. Topolski, *La storiografia contemporanea*, Roma 1981, pp. 38-39: «l'oggetto del conoscere, per questa epistemologia, è trattato come esistente indipendentemente dall'attività conoscitiva del soggetto del conoscere», non tuttavia in una creazione ontologica bensì in una «creazione epistemologica, ossia nella creazione dell'oggetto conosciuto per chi viene a conoscerlo, e, se i risultati del suo conoscere vengono accettati da altri, anche per queste altre persone».

il modello in cui spicca, appunto, accanto a più sfumate posizioni, quella postmodernista, radicalizzata nelle teorie di Franklin Ankersmit che senza difficoltà potrebbe esser definito e considerato un autentico sostenitore del postmodernismo nella storia, in quanto egli nega l'esistenza di regole di "traslazione" con le quali lo storico possa pensare di tradurre il passato, che siano i tropi retorici di White o le teorie del processo storico⁶. In questo modo, il racconto storico diviene produzione e costruzione soggettiva dello storico; lo diviene in maniera assoluta nella sua totalità quando si fa racconto, per esempio, della Rivoluzione francese o della Seconda guerra mondiale⁷: racconto fatto di "sostanze narrative" che sono semplici constatazioni individuali, dotate di nessuna corrispondenza di verità, perché il passato non può offrire lo spunto di alcuna "forma" in cui esso possa esser calato dentro.

Filosofia analitica: ad essa viene spesso, e a torto, assegnata senz'altro una posizione di realismo, e per ciò che concerne la storia nelle varie trattazioni – anche di metodologia storica – è di regola semplicisticamente associata, sempre a torto, a una concezione positivista. Invece, non si tratta di una scuola. Essa è definibile piuttosto come «un'area di comune dibattito sorta nel mondo filosofico di lingua inglese tra le due guerre mondiali intorno ad alcune figure carismatiche di Cambridge e Oxford»⁸. Di qui, la connotazione di "continentale" data per converso da Gianni Vattimo all'altra tradizione filosofica (Nietzsche, Heidegger) nel passo citato prima. L'origine comune del dibattito fra intellettuali nell'area analitica verte sulla convinzione che gran parte dei problemi filosofici nascano da una incomprensione del funzionamento del linguaggio e che dunque l'analisi di esso sia fondamentale. Niente di più lontano dal vero, allora, che l'associare in qualche modo quest'area di riflessione a posizioni francamente e unilateralmente realiste.

Il realismo ontologico o metafisico, come lo abbiamo ricordato poc'anzi, è davvero morto definitivamente in tutti gli ambiti di riflessione filosofica, e con esso la nozione di verità classica: per questo Vattimo

⁶ F. Ankersmit, *Narrative Logic. A Semantic Analysis of the Historian's Language*, The Hague-Boston-London 1983; v. anche Ankersmit, *Reply to Prof. Zagorin*, «History and Theory», 3 (1990), pp. 275-296.

⁷ O per esempio dell'Olocausto? Ma su questo piano il 'pericolo', se si può dir così, non viene tanto dalla teoria postmodernista della storia, ma dalla storiografia che concepisce oggettività e verità: un'altra verità, però.

⁸ V. Giacché, *Atomismo logico e filosofia analitica*, in V. Giacché - G. Tognini, *La filosofia: storia e testi*. 3. *Dall'Idealismo ai nostri giorni*, Firenze 1996, pp. 862-910: 883.

può dire, come abbiamo visto, che nonostante due tradizioni opposte esista ormai una nozione di verità condivisa. Pure vero è che lo spazio lasciato libero dal ritirarsi della grande presenza del problema dell'Essere e del Vero, è occupato da diversi schemi concettuali che non è semplice rievocare: si va da quelli in cui il realismo di fatto non viene abbandonato, come nell'empirismo logico al quale fanno capo diversi filosofi analitici; a quelli, ancora, in cui lo si afferma in varianti di funambolismo concettuale, come il "realismo interno" di Hilary Putnam⁹; fino agli schemi di relativismo, ossia di una pluralità di discorsi tutti "veri", che sanciscono la fine dell'ontologia e di un qualsiasi modo di validazione oggettivo e universale del vero, per affermare tutt'al più l'esistenza di regimi di veridizione diversi, dati i diversi contesti in cui autorità diverse si appropriano del diritto di dire il vero e lo promuovono grazie a determinati "racconti". Si tratta, per queste ultime, di posizioni relativistiche in senso assoluto, nelle quali trova naturale dimora il pensiero postmodernista che nella comprensione del "sapere" non ammette spazio per la verità: «vero non è che un complimento rivolto alle nostre proprie asserzioni» affermava Richard Rorty, che è stato un "vero" postmodernista.

Ma si tratta nel complesso di un panorama di pensiero tutt'altro che immobile nei suoi approdi finali, come invece potrebbe apparire dalla negazione della verità: perché le resistenze al relativismo ci sono, come dimostra un libro di Raymond Boudon¹⁰; perché intorno alla nozione di verità si ritorna, come ha fatto Michael Dummett¹¹; perché un logico come Pascal Engel sembrerebbe dimostrare che in tutte le posizioni, relativistiche o meno, la nozione di verità è una norma epistemica ineliminabile, e propone la nozione di un "realismo minimale"¹².

Un panorama tutt'altro che inutile per il pensiero e la riflessione storica. Perché gli storici sono ancora, e restano, "spontaneamente" dei realisti. Proverò a proporre un paio di enunciati, e sono sicura che nessuno di noi presenti li troverà "falsi":

⁹ H. Putnam, *Ragione, verità e storia*, edizione italiana cur. S. Veca, Milano 1985. Il 'realismo interno' di Putnam è stato tuttavia accolto in alcune riflessioni come l'unica soluzione per mantenere insieme un grado di realismo e il nuovo assetto epistemologico e narrativo nella pratica storiografica, per esempio in J. Topolski, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Milano 1997, p. 225.

¹⁰ R. Boudon, *Le juste et le vrai. Etudes sur l'objectivité des valeurs et de la connaissance*, Paris 1995 (trad. it. *Il vero e il giusto. Saggio sull'oggettività dei valori e della conoscenza*, Bologna 1997).

¹¹ M. Dummett, *Verità e passato*, Milano 2006.

¹² P. Engel, *Verità: riflessioni su alcuni truismi*, Genova 2004.

1. c'è una certa verità che concerne il passato, è difficile e a volte impossibile conquistarla, ma questo è il fine delle nostre ricerche;

2. c'è una via per la ricostruzione del passato, ed essa è costituita dalle fonti.

Ebbene, ho appena fatto delle premesse che sono tipiche di posizioni di realismo: la prima, una premessa epistemologica; la seconda, prammatica. Una terza affermazione avrei potuto fare, e sono sicura che anche su quella non pochi di noi sarebbero stati ancora d'accordo, ed è questa: il passato esiste indipendentemente da noi. Quest'ultima sarebbe la premessa più forte di una posizione realista, la premessa ontologica. Insomma, non sembra esserci continuità o contiguità fra la pratica storiografica e la filosofia "nuova" della fine della modernità. E lo iato si produce sulla nozione di verità, alla quale gli storici attribuiscono, accanto al valore sociale, anche una valenza morale: quella dell'onestà del loro lavoro.

Il realismo "spontaneo" degli storici appare singolarmente consonante e congruente, al contrario, con molte delle riflessioni fatte nell'ambito di discussione della filosofia analitica della storia, quella che è considerata, con una semplificazione al limite della legittimità, la filosofia della storia "tradizionale". O viceversa. Meriterebbe commentare questa coincidenza, perché non ha l'aria d'essere casuale.

La discussione intorno al realismo e alla verità, sul piano che riguarda la storia, si consuma dunque sul terreno della possibilità di accedere al passato (della possibilità cioè che esistano regole di traslazione del passato in un racconto) e sul problema della verità della narrazione. Il realismo spontaneo degli storici esiste anche in virtù di un contatto empirico che essi hanno con il passato, attraverso le fonti, che sono anche *res*, elementi materiali.

I postmodernisti obiettano che sono proprio le fonti, per la loro natura, a rendere il passato inaccessibile allo storico, e semplicemente inesistente. Nei modelli di filosofia della storia alternativi ricordati prima (empirico-teorico, retorico-narrativo o ermeneutico) le fonti sono invece, in maniera diversa e secondo diverse teorie e definizioni, l'accesso a "qualcosa". E per rappresentare non tanto, e non solo, la fonte come accesso, ma quel "qualcosa" col quale la fonte ci mette in comunicazione, gli storici hanno cercato metafore: quella ottica del "vetro deformante" di Carlo Ginzburg¹³, quella venatoria della "traccia" di

¹³ C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000, p. 49. In inglese

Paul Ricoeur¹⁴, quella sartoriale del “filo” di Jerzy Topolski¹⁵ e, infine, non la metafora ma piuttosto una forte e tragica sinecdoche: il *superstes*, il sopravvissuto, l'*unus testis*, ancora di Ginzburg¹⁶. Vale solo la pena di ricordare che il termine stesso “fonte” è una metafora: fonte di verità.

Alla nozione di fonte è in qualche modo connesso il problema della spiegazione storica, perchè nella fonte, comunque ci faccia accedere al passato, non troviamo mai le spiegazioni che si potrebbero ridescrivere nel racconto storico.

La spiegazione storica è, pertanto, un terreno significativo sul quale misurare la distanza fra il progetto filosofico postmodernista sulla storia e la filosofia “tradizionale” della storia, quella analitica e quella di teorizzazioni più recenti difficilmente inquadrabili. Ma soprattutto, lo è perché essa è una esigenza ineliminabile della pratica storica e una componente importante (in diverso grado, a seconda dei modelli) dello scrivere la storia, a fianco – o all’interno, dipende dai modelli teorici – della *inventio*, della descrizione e dell’argomentazione.

Diciamo subito che per la filosofia postmodernista della storia la pratica dello storico non dovrebbe essere più incentrata sulla spiegazione: lo storico costruisce il suo racconto con la consapevolezza che il suo narrare non è un procedimento informativo (più o meno logico) ma un procedimento meramente narrativo, autenticamente retorico e con la valenza di un prodotto culturale. La ricerca storica non ha più il fine di “ricostruire” il passato per mezzo della lingua o del racconto: sia che s’intenda la ricostruzione come processo di *re-enactment* (ripensamento) del passato come in Robin Collingwood¹⁷ sia che la si concepisca come dialogo con il passato nel senso dell’ermeneutica. Essa è una ricerca senza verità in assoluto – nelle posizioni più radicali –, al limite disposta a concedere un realismo soltanto in termini di puri e semplici fatti individuali – nelle posizioni meno radicali – all’interno di microstorie, rimanendo però le constatazioni generali non “reali”. Il

però Ginzburg adopera l’espressione *distorted glass*: Ginzburg, *Checking the Evidence. The Judge and the Historian*, «Critical Inquiry», 18 (1991), p. 84.

¹⁴ P. Ricoeur, *Hermeneutic Logic and Contemporary Philosophy. A New Survey*, I, The Hague-Boston-London 1981, pp. 197-203.

¹⁵ Topolski, *Narrare la storia* cit., p. 218.

¹⁶ C. Ginzburg, *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, ora in Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano 2006, pp. 205-224.

¹⁷ R. Collingwood, *The Idea of History* [1949], Oxford 1993.

progetto postmodernista cancella dunque dalla pratica tutte quelle spiegazioni storiche che oltrepassino il livello di base, ovvero le spiegazioni dei fatti collettivi.

Ma gli storici, fondando le loro constatazioni su una premessa di spontaneo realismo, continuano a occuparsi di fatti collettivi e a “spiegarli”. Neppure nei lavori di microstoria mancano sillogismi pratici a spiegazione di azioni umane o modelli di tipo generale per fatti storici che vadano oltre le singole azioni degli uomini: forme che, spero, risulteranno chiare da quel che dirò più avanti. D'altra parte, dibattiti più recenti intorno alla spiegazione storica, in ambito filosofico, sono stati condotti fuori dal progetto postmodernista. Questi, adesso, proverò a passare in rassegna.

L'espressione “spiegazione” proviene propriamente dal linguaggio della logica, nel quale essa si rende garante, senza presupporre più precise distinzioni tra parola e cosa, del processo di definizione, insieme al termine “descrizione”. Nelle scienze esplicative – le scienze fisiche e matematiche – si ha una concezione unilateralmente teoretica, e “spiegare” significa derivare nella forma della deduzione il “poi” dal “prima”, l'effetto dalla causa, il fatto dalla legge. Si potrebbe ricordare a questo proposito la celebre “tripartizione di Droysen” fra i metodi della filosofia, della fisica e della storia, segnati rispettivamente dal conoscere, spiegare e comprendere. Chiaramente nella nostra disciplina, che è una disciplina ermeneutica nella sostanza¹⁸, la prassi di ricerca non è di necessità legata al concetto teoretico delle scienze naturali, benché la storia – come anche la filologia, per esempio, ma anche la giurisprudenza – sia in certa misura anche “teoretica”, dato che ha a che fare – se non siamo postmodernisti, è logico – con qualcosa che è, o che è stato. Certo, i suoi *singularia* sono parole e azioni, testi e opere, prodotti dell'uomo, quindi, e non fatti naturali: hanno, insomma, un'altra “forma”, così come i suoi universali. Di conseguenza la spiegazione non fa presidio da sola, è circondata, per parafrasare Paul Ricoeur, dal *Verstehen* che la precede e la conclude.

Anche nel nostro contesto storico “spiegazione” / “spiegare” (*explanation, erklären*) non ha il senso ampio di “rendere chiaro” o “delucidare”; mantiene il senso proprio che le deriva dall'ambito di origine: è intesa come ricerca di una risposta alla domanda *perché?* Spiegare

¹⁸ Per una storia critica delle scienze ermeneutiche, v. M. Riedel, *Verstehen oder Erklären? Zur Theorie und Geschichte der hermeneutischen Wissenschaften*, Stuttgart 1978 (trad. it. *Comprendere o spiegare?*, Napoli 1989).

qualcosa significa insomma dire che cosa ha causato il “qualcosa”. Generalmente nella definizione di “spiegazione” non rientrano le forme più complesse di descrizione, come per esempio le interdipendenze simultanee di fatti e fenomeni, benché sia chiaro che anche in esse il ragionamento entri in gioco (anzi: più sono le descrizioni estese per se stesse non sufficientemente persuasive, più deve lo storico svolgere argomentazioni). La spiegazione storica, tuttavia, come ha acutamente rilevato Topolski, si caratterizza per un altro verso fondamentale: per «la volontà dello storico di proporre una spiegazione più estesa di fatti ai quali egli attribuisce un'importanza maggiore»¹⁹.

Ora, è chiaro che la spiegazione storica può calarsi nel racconto storico senza interromperne la narrazione. Tuttavia, laddove si manifesta esplicitamente essa può avvenire narrativamente e in modo dimostrativo, oppure può essere una spiegazione deduttiva. Nel proprio processo esplicativo lo storico, cercando un qualche punto di riferimento, può ricorrere a un procedimento della giustificazione oppure a uno fondato sull'argomentazione: nel primo caso si potrà approdare a una spiegazione logicamente giustificata (e completa), nel secondo a una spiegazione a un certo grado di giustificazione, sempre revocabile e parzialmente dipendente dalla logica. Di solito si teorizza che si accede al procedimento di giustificazione se ci si pone come positivisti, a quello argomentativo se positivisti non si è. Ma, trovandomi di fronte al passo di un testo documentario medievale fondamentale per la mia ipotesi, di cui un gruppo di parole chiave sia scritto parzialmente su rasura, nella decifrazione della *scriptura inferior* sarò in grado – se ci sono le condizioni materiali – di dare una giustificazione completa, in senso logico; al tempo stesso, per la sua integrazione con il resto del testo originale non palinsesto, sarò soltanto in grado di darne una per argomentazione parzialmente revocabile: potrò e dovrò essere positivista e non positivista nello stesso tempo. Ciò sia a riprova della complessità della pratica storica per tutte le teorie che le si avvicinano.

Un evento importante, per le reazioni che ha comportato nell'ambito della spiegazione storica, è stato la formulazione nel 1942 da parte di Carl Gustav Hempel della cosiddetta *Covering Law Theory* (teoria della legge di copertura),²⁰ definizione data dal suo critico principale, Wil-

¹⁹ Topolski, *Narrare la storia* cit., p. 164.

²⁰ C. G. Hempel, *The Function of General Laws in History*, «Journal of Philosophy», 39 (1942), ripubblicato in *Theories of History*, cur. P. Gardiner, New York 1959.

liam Dray. Fu nella buona sostanza il tentativo di ripristinare un monismo metodologico attraverso l'affermazione della validità generale di un modello nomologico deduttivo, subito criticato e subito confutato. Ecco:

Dato un evento E che deve essere spiegato (*explanandum*) e data la necessità di rispondere alla domanda “perchè quell'evento E si sia verificato”, la risposta sarebbe ottenibile – secondo il modello di Hempel – mediante l'utilizzazione di una serie di eventi o stati di cose $E_1 \dots E_n$ e di una o più leggi generali $L_1 \dots L_n$, in modo che il verificarsi di E discenda necessariamente dalle leggi date e dalla circostanza che la serie degli eventi $E_1 \dots E_n$ (*explanans*) si è verificata effettivamente.

William Dray, come già accennato, ne è stato il principale critico dimostrando come tale schema nomologico deduttivo sia inutilizzabile in storia²¹. Dray ritenne invece di individuare come struttura concettuale della maggioranza delle spiegazioni delle azioni umane, in alcuni dei lavori storici allora contemporanei, quella che stabilisce una connessione motivazionale, comunque una “spiegazione razionale”. La riluttanza di Dray ad accettare il modello hempeliano è anche, e forse più, di ordine diverso: è data dal fatto che esso erige una sorta di «barriera concettuale» contro la storiografia orientata in senso umanistico, sulle azioni umane²².

Quasi per ironia della sorte la formulazione più lucida della teoria positivista della spiegazione – quella di Hempel – è stata enunciata in relazione alla disciplina meno adeguata, ovvero la storia: così sostanzialmente si esprimeva nel 1971 Georg Henrik von Wright²³, allievo di Wittgenstein a Cambridge. Von Wright ha invece sostenuto il recupero del modello teleologico della spiegazione – introdotto da Aristotele e quindi elaborato da Hegel, secondo una *lignée* fortemente sostenuta da von Wright che vedrebbe come ultimo anello anche il marxismo “umanistico” influenzato da Hegel – affiancato al modello di spiega-

²¹ W. Dray, *Laws and Explanation in History*, Oxford 1957 (trad. it. *Leggi e spiegazione in storia*, Milano 1974).

²² W. Dray, *The Historical Explanation of Actions Reconsidered*, in *Philosophy and History*, cur. S. Hook, New York 1963, pp. 105-135 (trad. it. *Riflessioni sulla spiegazione storica delle azioni*, in *Filosofia analitica e conoscenza storica*, introduzione e cura di M. V. Predaval Magrini, Firenze 1979, pp. 197-225: 223-224).

²³ G. H. von Wright, *Explanation and Understanding*, London 1971 (trad. it. *Spiegazione e comprensione*, Bologna 1977).

zione causale che è meccanicistico (inteso anche come riduzione a leggi); quindi, ha tentato di combinare l'idea ermeneutica del *Verstehen* con la ricostruzione logica delle azioni umane. Secondo von Wright, per la spiegazione e la comprensione delle azioni umane è il sillogismo pratico a rivestire un'enorme importanza: esso sarebbe, rispetto alla spiegazione teleologica e alla spiegazione nella storia, ciò che il modello per sussunzione teorica è rispetto alla spiegazione causale e alla spiegazione nelle scienze naturali²⁴.

Che cosa è il sillogismo pratico? (*practical inference, praktischer Syllogismus* o *praktischer Schluss*) È una struttura deduttiva che indica il processo che porta un agente all'azione; in esso però è di regola assente una necessità di tipo causale, perché manca una connessione nominale tra intenzione e comportamento: insomma, una plausibile correlazione tra le intenzioni del soggetto che agisce e la conoscenza dei mezzi adatti. Il suo schema è il seguente:

A intende provocare *P*
A crede di poter provocare *P* soltanto se fa *a*
 Perciò *A* decide di fare *a*

In altre parole, lo schema del sillogismo pratico contiene, in serie invertita, tutti i passi metodologici necessari alla spiegazione di un'azione umana. Si tratterebbe, secondo l'espressione dello stesso von Wright, di spiegazione teleologica «turned upside down»²⁵.

Non è difficile trovare sillogismi pratici nei nostri racconti storici. Eccone un esempio, tratto da Le Roy Ladurie: «La numerosa figliolanza che producevano quasi tutte le famiglie di Montaillou non era immediatamente redditizia! Bisognava prima allevarla e nutrirla e, tanto per cominciare, allattarla. Negli ambienti rurali, come sono quelli che predominano nel nostro villaggio, è raro che si mettano i bambini a balia [...] *A Montaillou* tuttavia, a quanto si sa, l'uso di balie si trova soltanto tra le povere ragazze che sono costrette a liberarsi del bambino per esercitare il mestiere di serve»²⁶.

Si spiega perché le ragazze povere erano costrette a liberarsi del loro bambino: per poter lavorare come serve.

²⁴ Cfr. anche G. H. von Wright, *Determinism and the Study of Man*, in *Essays on Explanation and Understanding. Studies in the Foundations of Humanities and Social Sciences*, cur. J. Manninen e R. Tuomela, Dordrecht-Holland / Boston-USA 1976, pp. 415-435 (trad. it. *Il determinismo e lo studio dell'uomo*, in *La spiegazione storica. Prospettive recenti nella filosofia analitica*, cur. R. Simili, Parma 1984, pp. 233-262).

²⁵ Von Wright, *Explanation and Understanding* cit., p. 96.

²⁶ E. Le Roy Ladurie, *Storia di un paese: Montaillou. Un villaggio occitano durante l'Inquisizione (1294-1324)*, trad. di G. Bogliolo, Milano 1977, p. 224.

Nel modello di von Wright la spiegazione storica si riduce a spiegazione delle azioni umane, nella completa assenza di un fattore che integri la spiegazione delle azioni umane con la spiegazione dei fatti storici che vadano oltre le singole azioni umane. Nella critica forse più radicale e approfondita di cui sia stata fatta oggetto la teoria del sillogismo pratico di von Wright, quella di Manfred Riedel, emergono peraltro chiare le insanabili falle metodologiche di tutte le riflessioni svolte in ambito analitico in merito alla spiegazione storica, che inutilmente, e partendo da presupposti sbagliati, hanno tentato di legare la pratica storica al concetto di scienza manifestato nel programma metodologico delle scienze esplicative²⁷.

John Passmore, altro filosofo di ambito analitico, intervenuto nel dibattito intorno alla spiegazione e in relazione al modello hempeliano, ha focalizzato invece la peculiarità del lavoro storico: è frequente, sostiene Passmore, che gli storici considerino la “spiegazione” come equivalente della giustificazione, e una dettagliata descrizione come equivalente di una spiegazione²⁸. In effetti, se nelle scienze si ritiene che spiegare consiste nell’uso di una legge generale, gli storici hanno un atteggiamento meno restrittivo: essi ritengono di spiegare “come” Roma si riforniva d’acqua, “che cosa” significa l’espressione di una legge medievale e così via. La spiegazione causale gioca certamente un ruolo, ma non è la più frequente. Passmore sostiene che i modelli di intelligibilità della storia sono gli stessi dell’uomo comune; i criteri di validità della spiegazione storica sono vicini ai parametri della vita quotidiana; le spiegazioni sono espresse in un linguaggio comune: né la spiegazione né l’*explicandum* sono rappresentati come un complesso di concetti astrusi dal linguaggio ordinario, o poco familiari: si parla di nobiltà, di *élite*, di popolo, di stato con definizioni diverse, d’accordo, con distinguo che è difficile seguire anche attualmente, fra storici contemporanei che si occupano degli stessi temi, ma è pur sempre linguaggio comune. Soltanto nella storiografia marxista azioni sociali o individuali, così come istituzioni sociali, sono state trascodificate in altri termini equivalenti (“forze produttive”, “rapporti di produzione”).

²⁷ M. Riedel, *Causal and Historical Explanation. The Problem of Teleology in Analytical and Dialectical Philosophies of History*, in *Essays on Explanation and Understanding* cit., pp. 3-25, ripreso con poche varianti nel cap. V *Kausale und historische Erklärung*, in Riedel, *Verstehen oder Erklären* cit.

²⁸ J. Passmore, *Explanation in Everyday Life, in Science and in History*, «History and Theory», 2/2 (1962), pp. 105-123 (trad. it. *La spiegazione nella vita quotidiana, nella scienza e nella storiografia*, in *Filosofia analitica e conoscenza storica* cit., pp. 269-292).

Dunque Passmore ha avuto il merito di far notare la tendenza ad assimilare tutte le spiegazioni – anche quella storica – alla spiegazione sulla base delle condizioni precedenti. Ha inoltre osservato che tale tendenza ha prevalso tra scienziati e filosofi almeno dalla fine del secolo XVII, e che da allora altri procedimenti schiettamente esplicativi come la “definizione, la classificazione, l’interpretazione” finirono per essere considerati ausiliari alla spiegazione e non forme esse stesse di spiegazione. Io aggiungo che forse non sarà un caso che discipline di matrice storica come la diplomatica e la paleografia, proprio allora in formazione, discipline in cui il processo esplicativo si realizzava esclusivamente (adesso non più) proprio per definizione, classificazione e interpretazione, da allora si assestarono definitivamente come scienze ausiliarie della storia.

Nell’ambito della filosofia analitica gli interventi di Dray e di Passmore sulla spiegazione storica furono abbastanza importanti per affermare una volta per tutte il principio che gli usi del termine “spiegazione” concordati nell’ambito delle scienze naturali non coprono tutte le funzioni a cui la spiegazione adempie in altri ambiti scientifici. Di regola, in tutte le trattazioni teoriche sulla storia, e non solo in gran parte del dibattito sulla spiegazione storica nell’ambito della filosofia analitica, la spiegazione viene identificata – come s’è visto – con la risposta alla domanda *perché?*, assegnando ad essa, pertanto, il valore di esibizione della genesi di un dato evento. Tuttavia nell’uso comune, al quale non si sottrae l’uso nella storia, appare operazione di gran lunga più comprensiva quella di “spiegare” rispondendo alla domanda *che cosa?*. Poiché esibire la genesi di un oggetto o di un evento può certo chiarire il loro significato ma non necessariamente lo fa, in termini generali “spiegazione” potrebbe essere espressa come «chiarimento del significato di qualcosa»²⁹.

Ad Hempel si deve però un secondo modello di spiegazione: un modello induttivo e statistico, introdotto per dar ragione di una struttura più o meno ipotetica del “sapere” storico; un modello, che non ha avuto impatto ed è stato dimenticato, che non offre neppure indirettamente – secondo Topolski che mi risulta l’unico ad averlo notato – una qualche valutazione del valore della spiegazione statistica nella storia. Valore che invece c’è, e si deve allo stesso Topolski averne sottolineato la peculiarità³⁰.

²⁹ V. Giacché, *Finalità e soggettività. Forme del finalismo nella Scienza della Logica di Hegel*, Genova 1990, p. 63.

³⁰ Topolski, *Narrare la storia* cit., p. 189.

Secondo Topolski si hanno generalizzazioni statistiche *stricto sensu* e generalizzazioni “quasi statistiche”. Esse entrano profondamente nei meccanismi delle nostre spiegazioni. Se concludiamo per fare un esempio – di fantasia, ma parafrasando un caso tratto da un reale lavoro storiografico – che l’80% dell’emigrazione tedesca nella Firenze del Quattrocento fu dovuto alla volontà di abbandonare il proprio paese per emanciparsi socialmente, ciò non significa che ogni singolo caso individuale di tale emigrazione dalla Germania a Firenze fosse causato da questo fattore. Eppure da una formulazione su dati raccolti di questo genere – ovvero statistica *stricto sensu* – è possibile poi passare alla formulazione del “di regola”, del “molto spesso” etc., che nella pratica finisce con l’esser equivalente anche in assenza di dati elaborabili statisticamente in modo preciso: “Di regola l’emigrazione tedesca nella Firenze del Quattrocento” etc. Ma l’applicazione di generalizzazioni quasi universali a fatti individuali non è possibile, nota Topolski, e la generalizzazione statistica non offre una conclusione valida senza un fattore “metafisico”: la convinzione dello storico³¹.

A Topolski, uno storico di formazione, d’altra parte si deve uno degli interventi più organici e più recenti in prospettiva non postmoderna in tema di filosofia della storia. Seguiamolo ancora sulla spiegazione, e in particolare sulla spiegazione non delle azioni umane – per le quali, abbiamo visto, la riflessione dell’analitico von Wright ha dato un importante contributo teorico³² – ma dei fatti che vanno oltre le azioni umane, che non implicano cioè alcun fattore umano (come motivazione, riflessione, decisione etc.). Indicate per comodità con A le azioni degli uomini e con F i fatti che vanno oltre le azioni degli uomini, nella stragrande maggioranza dei racconti storici, afferma Topolski, la causa nelle spiegazioni che vedono un tipo di legame $F > A$ o $F > F$ è, in effetti, intesa come la condizione necessaria affinché l’effetto possa prodursi³³. Tuttavia per Topolski la vera spiegazione storica

³¹ *Ibid.*, p. 190.

³² L’importanza dell’apporto teorico di von Wright è attestata dai contributi di autori appartenenti ad ambiti di pensiero diversi (analitico, ermeneutico e marxista) dedicati al problema e pubblicati nel volume *Essays on Explanation and Understanding* cit., che nella sua ultima parte ospita la replica dello stesso von Wright a ciascun saggio: *Replies to Commentators. Second Thoughts on Explanation and Understanding*, pp. 371-435. La sua opera *Explanation and Understanding* è stata inoltre ripubblicata nel 2004 dalla Cornell University, Ithaca, in una nuova edizione.

³³ Topolski, *Narrare la storia* cit., pp. 179-181.

consiste nella ricerca della “rete” delle cause individuali che hanno provocato l’esistenza o la non esistenza di un fenomeno, e non nell’integrazione di quel fenomeno in uno schema più vasto; non insomma in una spiegazione “strutturale”. La spiegazione delle azioni umane (realizzata per spiegazioni motivazionali e sillogismi pratici) unitamente alla spiegazione dei fatti e dei processi (realizzata per mezzo di generalizzazioni di diverso livello, non propriamente coincidenti con leggi) costituiscono un cerchio all’interno del quale si porrà poi il racconto. E comunque, in ogni spiegazione storica il “sapere” (nel termine tecnico, il *savoir général*), che nel lavoro dello storico è peraltro la manifestazione di un tratto fondamentale dell’esistenza umana, costituisce un elemento necessario e con ruolo euristico³⁴.

Nelle riflessioni dell’americano Allan Megill³⁵ si può invece scorgere il tentativo di trovare un accordo fra l’approccio “modernista” delle grandi narrazioni e quello postmodernista, che progetta la frantumazione della storiografia in microstorie. Megill fa leva sul carattere argomentativo della narrazione e punta tutto sulla nozione di *topica* (ovvero, aristotelicamente, sulla teoria dei sillogismi di verismiglianza, delle argomentazioni non fondate su premesse apoditticamente certe): si passa dunque dalla retorica (i *tropi*) alla argomentazione (i *tópoi*). Con questo ragionamento Megill dissolve la “spiegazione” storica nella “descrizione” che è per lui in definitiva il «*recounting the past*», raccontare la storia: “spiegare” è dare una risposta alla domanda *che cosa l’ha causato?* («*What caused it?*»), per rispondere alla quale, appunto, è necessario quel pronome “lo” (*it*); perciò la domanda *che cosa era?* («*What was the case?*») viene prima: la spiegazione è dipendente dal *recounting*, che ha in sé d’altra parte la descrizione, che Megill intende non nel senso negativo di banale raccolta di dati, di neutro preliminare per l’effettiva operazione di spiegazione; la descrizione propriamente è la risposta alla domanda che viene prima del *perché?* e del *che cosa lo ha causato?*: ovvero «*What was the case?*».

Ancora, e da ultimo, Behan C. McCullagh con un lavoro recentissimo del 2004 sulla “logica” della storia³⁶ è tornato su temi di verità,

³⁴ *Ibid.*, pp. 190-191.

³⁵ A. Megill, *Recounting the Past: “Description”, “Explanation” and Narrative in Historiography*, «*The American Historical Review*», 94/3 (1989), pp. 627-653.

³⁶ B.C. McCullagh, *The Logic of History. Putting Postmodernism in Perspective*, London 2004.

storia e spiegazione storica, intendendo dimostrare la base razionale che sta nella descrizione, nella interpretazione e nelle spiegazioni storiche, rimettendo in discussione il postmodernismo in storia su un piano relativamente inedito finora, rimanendo in ambito filosofico. McCullagh infatti non è uno storico, come è Topolski. In un precedente lavoro sulla “verità” della storia del 1998, McCullagh aveva del resto ripreso il dibattito sulle spiegazioni di causa asserendo che, se le descrizioni storiche non sono lo specchio del passato, esse vi sono tuttavia correlate in un modo regolare e definibile³⁷. McCullagh è definito da Megill come un neopositivista.

Mi accingo a concludere. Gli storici hanno incontrato e incontrano spesso difficoltà a comprendere di che cosa si occupino e si preoccupino i filosofi della storia, inclusi quelli analitici. Per parte loro i filosofi dell’area analitica non hanno mai dimostrato, in fondo, d’esser disposti a considerare con accuratezza (e simpatia) i metodi effettivi degli storici. La conoscenza dei reciproci problemi è, invece, essenziale, non più soltanto utile: dalla parte degli storici, mi pare, ciò si possa dire per una migliore comprensione della storiografia contemporanea e attuale, che vada oltre una individuazione di temi di ricerca più battuti all’interno delle singole storiografie divise per periodi (storia antica, medievale, moderna e contemporanea). Pensiamoci bene: gli interessi per il livello retorico-persuasivo del lavoro storico che hanno preparato il *linguistic turn* degli anni Settanta, le correnti antropologiche, la microstoria, l’interesse per la mentalità, in fondo annunciavano, anche se di lontano, idee che sarebbero state poi del postmodernismo. Insomma: conoscere ciò di cui si occupano i filosofi della storia, per prendere coscienza – su un terreno diverso dalla pratica e dai principi di mestiere consegnatici dalle scuole in cui ci si è formati come storici – di una specificità, perché no, epistemologica. E per non esser costretti a tutti i costi a concedere qualcosa, in qualche modo, anche a quelle teorizzazioni postmoderniste, che riescano a passare ai nostri occhi per le “più equilibrate”, almeno, o addirittura “di buon senso”³⁸. Topolski faceva ormai una decina di anni fa un’affermazione assolutamente pertinente: «È un paradosso che la critica postmoderna del “logocentri-

³⁷ B.C. McCullagh, *The Truth of History*, London 1998; cfr. anche il precedente McCullagh, *Justifying Historical Descriptions*, Cambridge-London-New York etc. 1984.

³⁸ Come potrebbe sembrare, per esempio, quella di L. Stone, *History and Post-Modernism*, «Past and Present», 135 (1992), pp. 189-194.

simo” e al contempo la critica crescente al relativismo postmoderno – la quale pone l’accento sull’etica e la responsabilità dello storico – contribuiscano entrambe allo studio dei meccanismi (della produzione) del racconto»³⁹.

Gli ultimi interventi che ho ricordato – Topolski, Megill, McCullagh – hanno in comune come costante di metodo, a differenza dei più risalenti e più strettamente legati all’ambito analitico, una diretta verifica delle loro astrazioni sui testi di narrazioni storiche significative degli ultimi quarant’anni. Un secondo tratto caratteristico, che a me pare strettamente legato al primo se non una conseguenza, è che due di loro, Topolski e McCullagh, si pongono decisamente fuori, per un verso o per un altro, dal progetto postmodernista⁴⁰; mentre il terzo, Megill, non è una vera eccezione perché propone una sorta di compromesso, come s’è visto. Costoro sono dunque costretti a confrontarsi col complesso dei problemi filosofici legati alla ricerca e alla narrazione storica, per trovarne e teorizzarne, di questa, una “verità”. Un contatto ravvicinato che vale la pena di realizzare anche nella direzione opposta, voglio dire da parte degli storici nei confronti dei problemi della filosofia e della filosofia della storia. Come del resto stiamo provando a fare anche qui, oggi, sia pur con riferimento ad un tema specifico. Un contatto che vale la conoscenza di se stessi.

(Univ. Firenze)

ANTONELLA GHIGNOLI

³⁹ Topolski, *Narrare la storia* cit., p. 15.

⁴⁰ Del primo si veda anche J. Topolski, *A Non-Postmodernist Analysis of Historical Narratives*, in J. Topolski, Amsterdam 1994, pp. 9-86.

